VI.

# ZIOBA GRASSO

*Grado e le sue difese — Il governo dei gastaldi — Prime famiglie emigrate a Venezia — Il saccheggio di Popone — Voldarico s'impossessa dell'isola — Vital Michiel fa prigioni gli assalitori — La festa del giovedì grasso — Soppressione della cattedra gradese — Abolizione della sovranità dei patriarchi di Aquileia.*

Nel dodicesimo secolo Grado presentava l'aspetto di una città afflitta da spesse aggressioni: si poteva dirla nascosta dalle mura come una testuggine dal guscio; le cortine e le torri restaurate, le porte massicce col chiodame a punta di diamante, spiegavano che, dopo superato il sacco e la rovina, aveva voluto assicurarsi contro nuovi pericoli.

Era guardata dalla parte del golfo da una palizzata, che a guisa di un grande pettine difensivo, fatto con grossi roveri, presentava tanti denti, a punte acute e incatramate, contro cui il mare si abbaruffava costantemente.

Il mandracchio, dalla parte opposta, rivolto alla costiera, era chiuso da speroni, che impedivano il passaggio a barche grosse, obligate ad entrare per una apertura, che in caso di minaccia veniva ingombrata di cestoni pieni di sabbia, onde i legni nemici, entrati nelle trappole, restassero in secco.

Ad una riva, che si prolungava con le sabbie sotto la torre, a tramontana, stava lo squero bastionato, dove sin

dal primo doge, e per suo ordine, come in tutte le isole, si costruivano i legni armati a servizio comune.

Dentro le mura cittadine i cumuli di macerie, i rottami delle casipole atterrate e le abbronzature, che segnavano come l'incendio uscendo dalle finestre avesse intaccato i sassi di molte abitazioni, bastavano a raccontare le poco fortunate vicende di una popolazione, che null'altro domandava fuorchè la pace e il diritto di trarre dalle lagune un povero e penato alimento.

Erano passati sei secoli da quando il primo tribuno si trasformò nel primo doge di Eraclea, ma durante que' sei secoli poteva dirsi interamente consumato il sagrificio che i Veneti dovevano fare per costituirsi in forte governo. Eraclea quasi non esisteva più; avevano tentato invano di salvarla dal decadimento ristaurando chiese ed edifizî, ma la miseria e la febbre ne scacciarono la popolazione. Equilio scompariva; rimanevano ancora in piedi le ossature de' suoi edifizî e nella grande piazza crescevano gli olmi ed i noci e si seminava il frumento. La palude, allargatasi, aveva mutato la bella e fertile campagna in una immensa pozzanghera, che d'estate alimentava ed in autunno infracidiva i canneti. Solo giù verso la riva ergevasi una torre, in cui dall'ottobre al marzo si accendeva una lanterna.[1])

Malamocco, seconda sede dogale, era stata inghiottita dal mare.

*
* *

Grado, retta da un Gastaldo, col suo tranquillo e domestico governo municipale, rispettava il codice primitivo delle poche leggi fatte in famiglia.

---

[1]) Esistono leggi sin dal XII secolo a provvedere all'illuminazione di quel faro, ora noto sotto il nome della *Torre del Caligo*. F. **Mutinelli**, *Lessico veneto*, Venezia, tip. G. B. Andreola, 1851.

Sessanta delle sue primarie famiglie erano passate a Venezia: i Gradenigo si trovavano aggregati alle sette *casade* apostoliche; [1]) i Balbi avevano dato un vescovo a Torcello, gli Aventuradi o i *Chà da bona ventura* un altro vescovo a Olivolo. I rami di questi nobili ceppi emigrati s'innestavano per tutto l'albero storico ed avevano contribuito alla fortezza della Republica. I Grisi erano parenti del doge Gala, a cui nel 755 il popolo strappò gli occhi. Gl'Iscoli si associarono a quella fazione che uccise nell'864 il doge Tradonico, mentre si recava alla chiesa di S. Zaccaria. Dei Bolsena, nel 1102, alla presa di Zara, infausta giornata in cui il doge Ordelafo muore vittima del suo coraggio imprudente, un Giovanni era sopraccomito di galera. I Pianiga entrarono nel Consiglio del 1122; i Lugnani avevano dato esperti navigatori, i Boselli validi costruttori navali agli squeri di S. Alvise; e la tradizione voleva che Angelo Bolani, nel 1077, fosse uno dell'ambascieria dei dodici, che accompagnò a Pola Ottone, figliuolo di Federico Barbarossa, fatto prigione alla battaglia di Salvore.[2])

Il duomo era qua e là lastricato di tombe: nelle urne, i cui coperchi a fior di terra si livellavano con il terrazzo dell'abside e delle cappelle, dormivano i primi vescovi aquileiesi che avevano cercato vivi il rifugio, morti la quiete

---

[1]) Le prime *famegie* apostoliche sotto il governo di Venezia erano le seguenti: Badoero, Basegi, Barozzi, Contarini, Dandoli, Gradenighi, Michieli, Morosini, Memi, Polani, Sanudi detti prima Candiani, Tiepoli. *Cronaca veneta*, Cl. VII, Cod. DXIX, pag. 16.

[2]) Famiglie di Grado, estratte dal Codice 33 della Classe VII e dal *Campidoglio Veneto* mss. del **Cappellari**, Bibl. Marciana, Venezia.

Notiamo che **Boccaccio** nella V novella della X giornata del *Decameron* narra di un Ansaldo gradense, di nobile famiglia, che potrebbesi supporre emigrata ad Udine, città dove succede la narrata avventura.

Tra gli autori citati dall'**Ireneo della Croce** è pure un Paolo Gradense. Il nostro storico accenna alla cronica manoscritta di questi, ed altro non ci è noto fuor della notizia dataci dal frate triestino.

eterna nell'isola, ed affratellati coi defunti sacerdoti gradesi, formavano nel tempio un sottostrato di scheletri.

Fuori, nell'atrio, una lastra scritta chiudeva la cella funeraria che custodiva il corpo del doge Pietro Candiano.[1])

Ma S.ta Eufemia mostrava, come tutte le altre chiese, lo sfregio della mano sacrilega che aveva menato guasto da per tutto; le racconciature, fatte con poca arte e molta pietà, rendevano ancor più visibili i danni.

---

[1]) Questo doge volle, appena salito in seggio, liberare il mare dai corsari dalmati e l'anno 877 con la flotta riusciva a serrarli in una baia a poca distanza da Grado, onde non gli scappassero dalle mani. Era già vincitore quando un colpo mortale lo freddò. I Veneziani, spaventati, ripararono nel porto di Grado, dove deposero il corpo del condottiero, che fu con grande solennità sepolto nell'atrio della chiesa. Un'altra versione vuole che sbarcato a Zara e penetrato nell'interno, rimanesse ucciso al ritorno, sopraffatto dai pirati nascosti nelle boscaglie. Andrea Tribuno sottratto il cadavere, lo avrebbe portato a Grado. **Eugène Labaume** nell'*Histoire abregée de la Republique de Venise,* Paris, Imprimerie de Lebêgue, 1811, scrive: «Essendo (il doge) nelle adiacenze di Grado pervenuto a rinchiudere in un seno di mare alcuni de' loro bastimenti, volle assolutamente combatterli.., ma i corsari, disposti a vendere caramente la loro vita, diedero la morte a un gran numero di Veneziani, fra i quali si trovò il doge, che, per incoraggiare i suoi, fece durante l'azione il servizio di semplice soldato. Costernati per tal perdita i Veneziani non pensarono più che alla propria salute; allora i Narentani li inseguirono con ardore. Parecchie galere furono bruciate; le altre si salvarono a Grado, recando il corpo del sventurato doge....» Il **Romanin,** op. cit., narra che vicino a Triscupi, nel Primorie, una tomba, sulla cui pietra sta scolpita la figura di un guerriero coperto di un berretto a corno acuto, mantenesse in paese la tradizione, che il doge vinto venisse là sepolto ed il sarcofago fosse il trofeo della vittoria.

Altre fonti confermano il fatto che fosse tumulato a Grado:

«Pietro Candiano.... el corpo del qual portarono a Grado e li fu sepelito.» Cronaca, mss. 1334 della Bibl. Univ. Padova.

«eius cadaver ab Histris subtractum, paulo post Gradum est deportatum atque eo locum sepultum». **Lucio,** *De Regno Dalmatiæ et Croatie,* pag. 64.

«eius corpus Andreas Tribunus suspiciens in atrio Gradensis Ecclesiae postea sepelit». **Andrea Dandolo** in **Muratori,** *Op. cit.,* Tom. XII, col. 192, Pars II.

Ai tanti saccheggi sofferti dalla metropoli lagunare si aggiungevano quelli inflitti da Popone, patriarca di Aquileia nel 1026 e nel 1044.[1])

Questo tedesco aveva tenuto il posto di cancelliere e cappellano di Enrico II, e discendeva per la linea materna dalla corte di Sassonia. Brutale quanto esperto

---

[1]) Smaragdo, esarca di Ravenna, saccheggiò Grado, nel 586-588, facendo prigione il patriarca Severo.

Fortunato da Pola, vescovo aquileiese, nel 628-630, con i suoi sgherri uccise le guardie alle porte, penetrò nella città, e vinta ogni resistenza, rubò quanto i cittadini non avevano potuto nascondere.

Nel 712 Sereno e nel 726 Calisto e nel 762 Sigualdo e nell'875 Valperto, tutti patriarchi di Aquileia, piombano su Grado con le loro masnade.

Lupo duca del Friuli, che abitava in Cividale, nel 731 passando con la sua cavalleria e le bande di pedoni per un argine o strada, che dicesi unisse l'isola al continente, la diede in preda alla brutalità delle sue orde; resistette il popolo, ma vinse la forza iniqua del longobardo, il quale ritornò alla propria residenza ricco del fatto bottino. Di questo argine che servì alla impresa di Lupo scrive anche **Paolo Diacono** *(De Reb. Long.,* libr. 5, cap. 17); altri vogliono che venisse costrutto con fango secco e duro dai soldati dell'invasore. Ancora oggi i pescatori indicano le tracce del passaggio che doveva prolungarsi per più miglia.

Cadolao, duca del Friuli, danneggiò Grado allorchè Pipino s'impegnava a dar battaglia ai Veneti in laguna.

Quando nell'869 i Saraceni, fatti baldanzosi dopo la vittoria di Crotone riportata sui Veneti, infestavano quasi tutta l'Europa meridionale, e volevano un porto nel golfo di Venezia, spedirono una flotta su Grado. Dicono gli storici, che al nome temuto dei Saraceni le popolazioni abbandonassero le città; ma i Gradesi diedero prove di grande coraggio affrontando il nemico e sostenendo la difesa sino a che giunse un soccorso di navi da Venezia a mettere in fuga gli assalitori. Veggansi **Laugier, Labaume, Romanin, Tentori** ecc. ecc.

Le violenze dei mitrati aquileiesi si rinnovarono con Valperto nell'880, castigato con la chiusa del porto di Pilo, il che lo obligò alle più umilianti condizioni di pace, dovendo lasciar libero il commercio sulle sue terre ai Gradesi, confermati a questi gli antichi privilegi di portare la merce in Aquileia senza nessuna gabella (Ducale Ex. Cod. mss. Trevisaneo).

Circa il primo assalto di Popone v'ha chi lo mette al 1023, altri nel 1026; circa il secondo alcuni scrittori lo negano, altri tacciono, e il **Coronini**, op. cit., pag. 40, registra la morte di Popone il 28 settembre 1042 d'accordo con **Ermanno lo Zoppo** contemporaneo del patriarca.

in armi, comandò una parte delle truppe imperiali nella spedizione contro l'Italia del 1022, ed accompagnò Corrado il Salico, il più pitocco dei sovrani, alla incoronazione, che doveva esser fatta in Roma per mano del pontefice. Le alte aderenze e la sua astuzia lo giovarono nell'intento di strappare una bolla al papa, con cui la chiesa di Grado veniva posta alla immediata dipendenza di Aquileia. Colta l'occasione che il metropolita isolano Orso e il fratello Ottone Orseolo, il doge, avevano dovuto salvarsi in Istria, cacciati dalle intestine discordie, si presentò con molte barcate di soldatesca davanti a Grado, tranquillando i sospetti della popolazione con assicurarla lo movesse amicizia per l'assente pastore, che voleva difendere e coadiuvare. Appena entrato abbandonò al sacco la città. Sbigottita, la gente corse alla difesa, tarda ed inconsulta. Le orde assassine spandevano terrore, comandavano con la spada, massacravano chiunque osasse opporsi alla loro infame consegna. Penetrarono nei templi, fecero un fascio dei gonfaloni, delle aste sacre, si appropriarono vasi, calici, turiboli, evangeliarî. Tutto cadeva sotto il loro martello; la polvere delle muraglie velava l'opera criminosa dei guastatori. Spezzarono le arche, cacciarono le mani nella poltiglia che l'acqua marina, penetrando nelle tombe per infiltrazione, aveva prodotto, associandosi alle materie dei corpi decomposti. Ingannati da un frate, che quale ostaggio doveva guidare la loro cupida ladroneria, rubarono pochi ossami, credute reliquie dei S.ti Ermagora e Fortunato.

Sfondarono le porte dei monasteri posti sulle isolette, violarono le monache, rubarono gli arredi e gli apparati, le immagini bizantine, inchiodarono sul tronco di un albero, onde apparisse l'enormezza dello sfregio, una mitra arcivescovile, e partirono avendo spogliato santuarî e case e sino un crocifisso del suo fusciacco di seta azzurra, ricamato con puro oro levantino.

Popone consegnò la città ad un presidio di truppa e ritornò con sì vergognosa ed iniqua vittoria in Aquileia.

La sua ciurmaglia lo seguiva nei peatoni cantando: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat.*

Appena il popolo Veneziano ebbe contezza del fatto richiamò il doge Ottone ed il patriarca Orso, che giunti a Venezia ed armata una flotta, fecero vela per Grado, cacciarono le guardie di Popone, s'impossessarono delle torri e fecero scolpire sulla porta maggiore i seguenti versi:

> Has portas jussit Otho dux nectere ferro
> pondere pro ferri capiat sibi premia regni.[1])

Papa Giovanni IV, saputa la infamia commessa dal prelato aquileiese, cedendo alle istanze dei Veneti, ripublicò un'altra bolla che rimetteva Grado nei suoi antichi diritti e dichiarava carpita con arti subdole la decretale anteriore.

*
* *

Popone cagionò più tardi l'ultima rovina alla città che aveva già quasi distrutta. Durava l'interregno del 1042, che precedeva la nomina del doge Domenico Contarini.

Noi dobbiamo attentamente considerare questo momento storico in cui per molti impulsi si accrebbe la somma degli odî e delle inasprite passioni che degradavano e sbalzavano dal seggio i principi veneti, se vogliamo scoprire il preannunzio della soppressione della cattedra gradese e il principio latente della decadenza di Grado.

Ottone, dopo il suo ritorno dall'Istria, poco si mantenne al governo. Una di quelle fazioni che conturbavano Venezia e la stordivano con le arditezze, invase il palazzo ducale, proclamò decaduto il doge, e fattogli radere barba e capelli, selvaggia punizione riserbata dai Germani ai traditori, lo confinò a Costantinopoli.

A capo della lega stava Domenico Flabanico, doppia figura, che una versione dipinge per rigido difensore delle

---

[1]) **M. Sanuto**, *Cronaca Veneta*, *Vita dei dogi*, It. Cl. VII, Cod. 800, carte 55.

prerogative popolari, dove altri lo mostrano anima triste, che aveva calore solo per le vendette.

Restò oscuro il motivo del bando, e nessuno osò strappare il segreto agli orditori della trama; si pretende che la gelosia delle dovizie e delle grandi aderenze degli Orseoli, imparentati con re S. Stefano d'Ungheria e con l'imperatore di Oriente, nobilmente si mascherasse della necessità di assicurare la istituzione republicana, minacciata dalla crescente potenza di una casa dogale.

Ma altri asseriscono che gli Orseoli, anzi il doge ed il patriarca, avessero concluso un patto segreto con Popone per cedere Grado ad Aquileia e compiere l'alto tradimento onde, soppressa laggiù la sedia, si potesse trasportarla a Rialto, concentrare così i poteri, dividendo in famiglia le due supreme cariche di uno stato, non più glorioso della popolare libertà, ma schiavo e corrotto dal bizantinismo dei maggiorenti.

Ci ripugna fare il processo alla polvere dei morti e condannarli, per via di cavillose induzioni, nel nome e nella memoria, inquantochè senza irrefragabili prove il tardo giudizio è quasi sempre ingiustizia.

Da quell'ora funesta in cui i patriarchi di Aquileia non si appellarono ai monarchi, pitoccando un aiuto, nè presentarono più i loro diritti sul tavolo giallo dei Concilî, ma vollero sostenerli con la violenza ed il sangue, da quell'ora cominciò a suonare l'agonia per l'antistite gradese; difatti egli si allontanava spesso e lungamente dalla sedia, amando vivere sicuro in quella Venezia, la quale, per giudizio de' più astuti consiglieri, l'accentramento dell'autorità ecclesiastica non voleva avvenisse per effetto di una legge intempestiva, ma bensì il tempo e le circostanze ne dimostrassero la necessità, essendo sua massima politica, che al popolo non bisogna mai gettare le frutta acerbe.

Anche senza il sinistro disegno attribuito agli Orseoli, prima che venisse trasferita definitivamente la cattedra, i metropoliti isolani avevano trasportato la residenza nel

palazzo S. Silvestro. Erano già caduti in tale povertà, che Domenico Cervoni domandò a Gregorio VII la elemosina, poichè malamente viveva coi soccorsi delle plebanie e dei monasteri.

Mancava soltanto alla nuova residenza l'apostolica sanzione: gli avvenimenti la prepararono tosto.

*
* *

Nel 1162 era doge Vitale Michiel II, quando Voldarico patriarca di Aquileia, della nobile famiglia dei conti di Treffen, con buon nerbo di gente raccolta insieme dai feudatarî friulani, occupò a tradimento Grado, rinnovando le gesta dei suoi più audaci predecessori. Giunta la nuova al palazzo ducale, si volle punire le insolenti provocazioni degli ecclesiastici e dei conti del Friuli; il doge salpò con una grossa coda di navi, scegliendo un nerbo dei più destri e coraggiosi marinai ed un grosso numero di fabri, che si erano offerti spontaneamente; una galea vi unì anche Chioggia, che già nel X secolo era corsa in aiuto ai Gradesi. Circondò l'isola, ed entrò per la bocca del porto, ordinando di alzare le vele perchè servissero di scudo alla ciurma. Diede l'assalto alla città, se ne impadronì e ritrovò nel palazzo il patriarca aquileiese con i suoi dodici canonici, che trasse prigionieri nel proprio legno per condurli a Venezia. Voldarico supplicava per la libertà, prometteva di pagarla a sacchi di monete della sua zecca; aveva vergogna di affrontare il popolo che lo attendeva a San Marco. Vitale Michiel non ascoltò le preghiere: inesorabile, amò castigare l'orgoglio e perpetuare il ricordo del fatto.

Una piccola gondola rostrata portò la buona novella a Venezia.

Pochi giorni dopo il doge al suo giungere in Venezia trovò tutta la cittadinanza che lo attendeva: si erano vuotate le case, chiuse le botteghe a Rialto, a S.ta Maria Formosa, a Castello, da per tutto. Le sponde, le fondamenta

ed i ponti pieni di gente, un suolo mobile di barchette si serrava intorno alla sua galea.

Disceso a terra il principe con i prigionieri, scoppiò un' acclamazione dai petti che si sentirono liberi d' odio. Uno dei più tormentosi nemici era là, tra loro, in mano della nazione che doveva punirlo.

Comperò Voldarico la libertà accettando il duro patto impostogli di mandare ogni anno, il *giovedì grasso*, anniversario della sua sconfitta, un toro e dodici porci, onde i Veneziani rivedessero nello strano tributo il patriarca ed i dodici canonici vinti e catturati nell' isola di Grado.

L' arte dei fabri ferrai e quella dei *casseleri* ebbero i primi onori nell' annuale solennità, istituita per ricordare al popolo che doveva impegnare sè stesso nel difendere San Marco.

La mattina del giovedì grasso uscivano le due fraterne, armate di scimitarre ed alabarde, precedute dai gonfaloni e dalla musica; si recavano in piazza, dove data la caccia al toro gli si tagliava la testa e macellati i porci se ne distribuiva la carne ai poveri. Quindi il corteggio accompagnava il doge alla sala del *Piovego* per atterrare i castelli di tavola, che rappresentavano le fortezze friulane.

Era brutale la costumanza, ignobili i simboli che ricordavano i vinti, ma un alto concetto traspariva da quella festa popolare: volevasi esercitare la forza nei figli perchè crescessero difensori della patria, e corpi robusti ed anime gagliarde sentissero l' orgoglio di ogni nuova vittoria.[1])

---

[1]) A Grado, sino a trent' anni fa, usavasi il giovedì grasso far correre per le vie un toro, affidato ai beccai. **S. Scaramuzza**: *De omnibus rebus et de quibusdam aliis* ecc., Padova, Tipografia alla Minerva, 1878. Si consultino inoltre gli articoli dello stesso autore, per la storia e costumi di Grado nell' *Isonzo*, anno VI, Gorizia 1876, n. 18; nel *Corriere Veneto* di Padova, n. 346 e seguito, maggio 1874; nel *Corriere di Gorizia*, anno VI, 1888, n.i 122, 127, 128, 130; nelle *Pagine Friulane*, anno II, n.i 3, 8, 10, 11. 1889; Opuscolo per le nozze *Fogazzaro-Roi*, 1888, Venezia, Tip. Commerciale.

*
* *

Il Patriarcato gradese si avviava intanto alla sua estinzione. Alessandro III, nel 1178, legittimò la residenza a S. Silvestro, dichiarata dopo la mala impresa di Voldarico, asilo di sicurezza.

Per tre secoli alcuni piccoli contrasti con qualche pastore suffraganeo ed altre miserevoli dispute coi vescovi di Olivolo turbarono la serenità del decrepito ministero spirituale. Quindi, nel 1451, morto Silvestro Michiel, ultimo della serie gradese, papa Nicolò V soppresse l'antica cattedra ed istituì quella di Venezia.

Furono i mitrati tedeschi di Aquileia a gettare troppo presto con la loro prepotenza il Patriarcato isolano in braccio a quella Venezia, che tutto doveva assorbire e tutto rendere fattore inseparabile della propria possanza. Non riuscirono a ridurlo in propria servitù; ma esso sparì lasciando i proprî privilegi in eredità alla maggiore basilica del mare veneto, confidando all'archivio del Seminario alcune carte, sfuggite alla rapacità degli uomini e del tempo: carte dolorose, piene di angoscia, alcune latine esclusivamente utili alla chiesa, ed altre, che, pure in latino, narrano le crude vicende del popolo di Grado, abbandonato per sempre alla povertà.[1])

Non poterono godere di quella scomparsa i metropoliti avversarî.

Le rivolte improvvise o preparate, i guerreggiamenti con una o l'altra città, gli odî che duravano tra i feudatarî riottosi e la brama di estendere i proprî limiti, ch'era meta

---

[1]) Il Patriarcato gradese durò otto secoli: ebbe principio con Antonino nel 727 e terminò con Domenico VI Michiel, eletto l'8 gennaio 1445, morto nel 1451. Dei sessanta mitrati, che occuparono la sedia, i primi 26 abitarono in Grado, gli altri 34 risiedettero a Venezia; si recavano però spesso nell'isola ad assistere alle funzioni maggiori della cattedrale dei S.ti Ermagora e Fortunato.

principale degli stati vicini, andavano preparando anche la loro fine.

Treviso, che pur si giovò del loro aiuto, Venezia, che combattendo contro di essi li ebbe compagni in alcune imprese, e Padova e Brescia e Milano e i conti di Gorizia e i Savorgnan, i da Camino, tutti ne desideravano la rovina.

Il pontefice si era mostrato ostile alla signoria tedesca della chiesa aquileiese, ed aveva tolto al Capitolo il diritto di elezione e cominciò a mandare i prelati da Roma o da Avignone.

La grandezza secolare del principe aquileiese volgeva addirittura al tramonto.

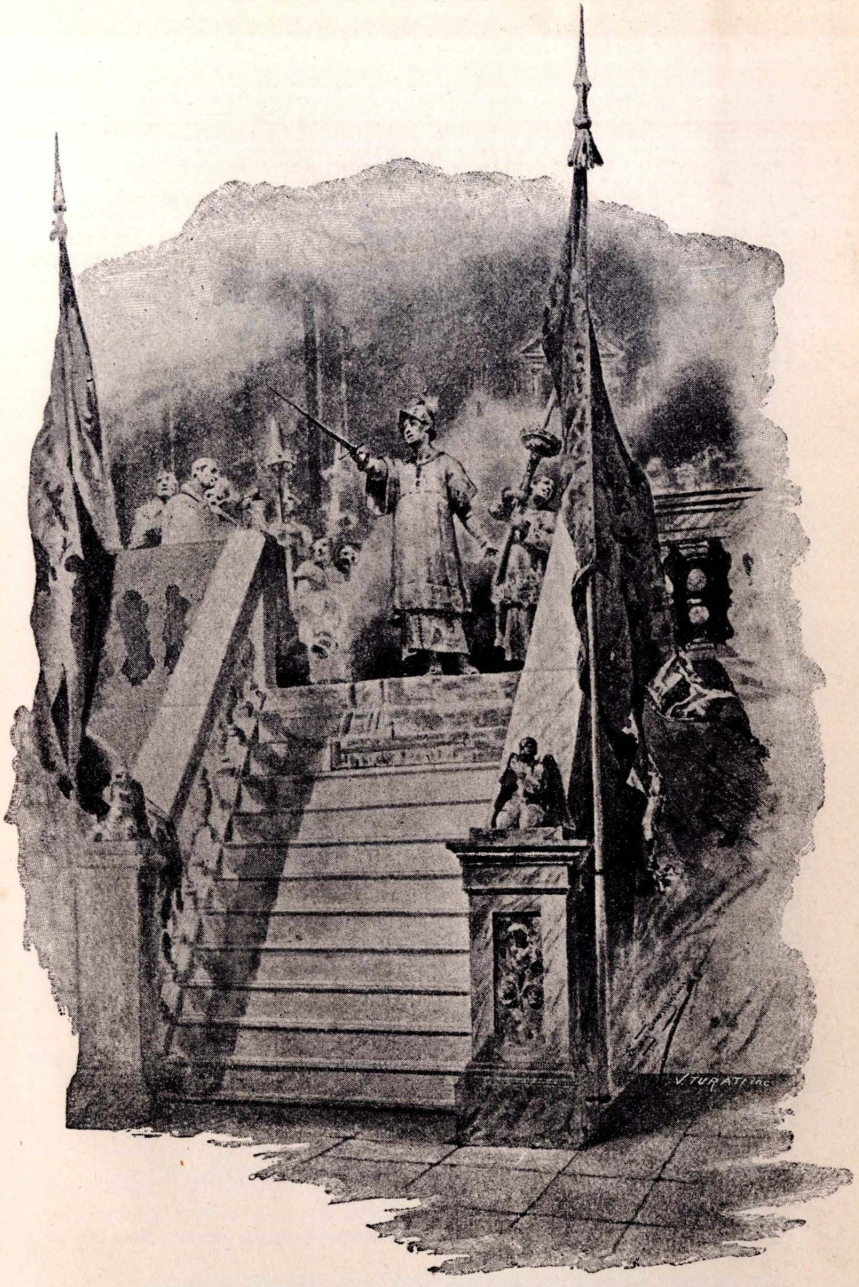
Nel 1420 i Veneti avevano sconfitto in battaglia il patriarca Lodovico l'Ungaro; gli accordarono per grazia le torri di S. Vito e di S. Daniele, abolendo la sovranità patriarchina.[1]) La mitria aquileiese divenne feudo ecclesiastico delle famiglie patrizie veneziane: gli arciduchi e gli imperatori protestarono invano alla corte di Roma: Venezia non aspettava che il patriarca fosse morto che già gli aveva dato in suo vivente un coadiutore con l'aspettativa alla successione. Così il Patriarcato aquileiese ridiventò italiano.

Rimase ancora per tre secoli sul trono patriarcale uno scheletro coverto dal pallio d'oro: nel 1751, istituiti i due arcivescovati di Gorizia ed Udine, sparì anche quel vano simulacro.

Aquileia, già vuota di gente sin da quando i presuli trasportarono la loro residenza in Udine, era interamente decaduta. La vasta basilica nuda di ogni ricchezza, sembrava solo cimitero di prelati. Ladri volgari predarono gli oggetti preziosi, le storiche reliquie, e cercarono tra le ossa l'anello di quei guerrieri, che alla morte si erano presentati negli abiti e con le insegne episcopali.

---

[1]) Questo pastore, che fu uno dei migliori, visse gli ultimi giorni in esilio volontario su quella terra che col *tokai* gli ricordava la vite friulana trasportata in Ungheria dal suo antecessore, Pertoldo.

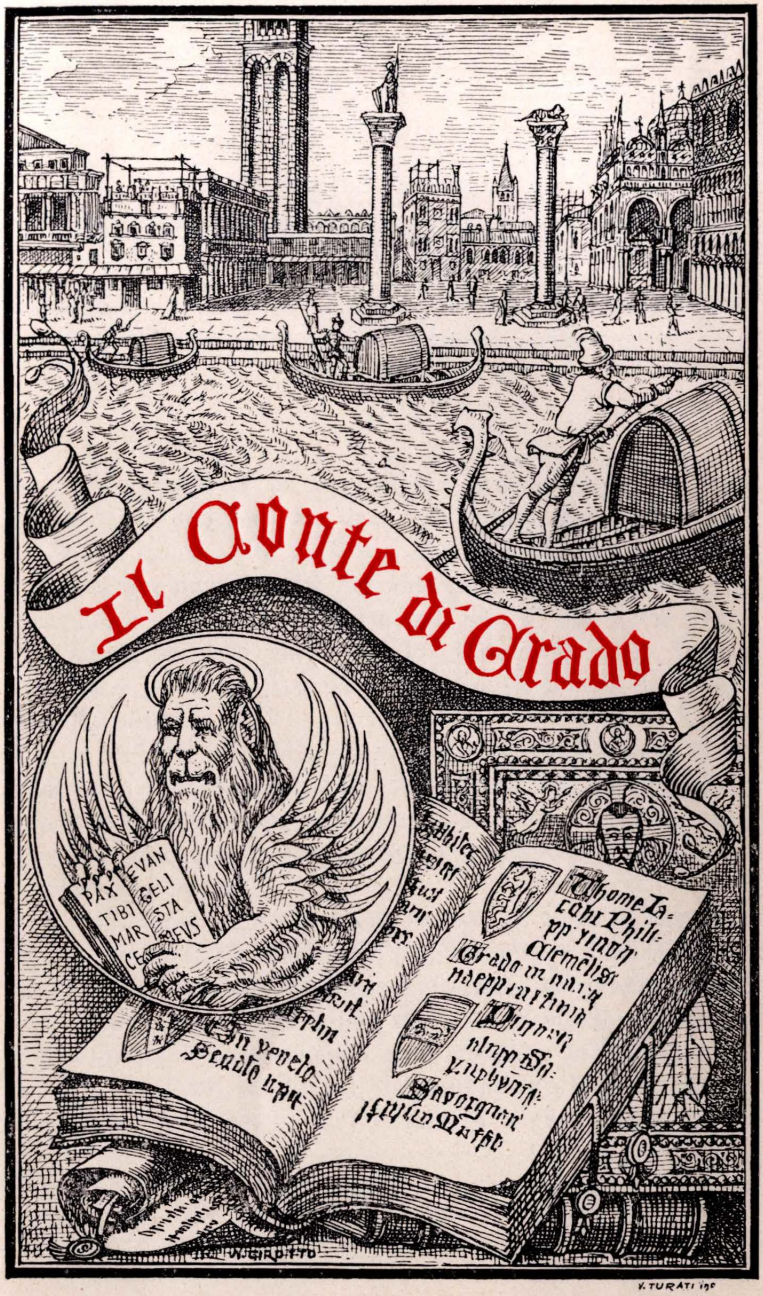


*Commemorazione del Patriarcato aquileiese nel duomo di Cividale.*
(Quadro di E. Scomparini.)

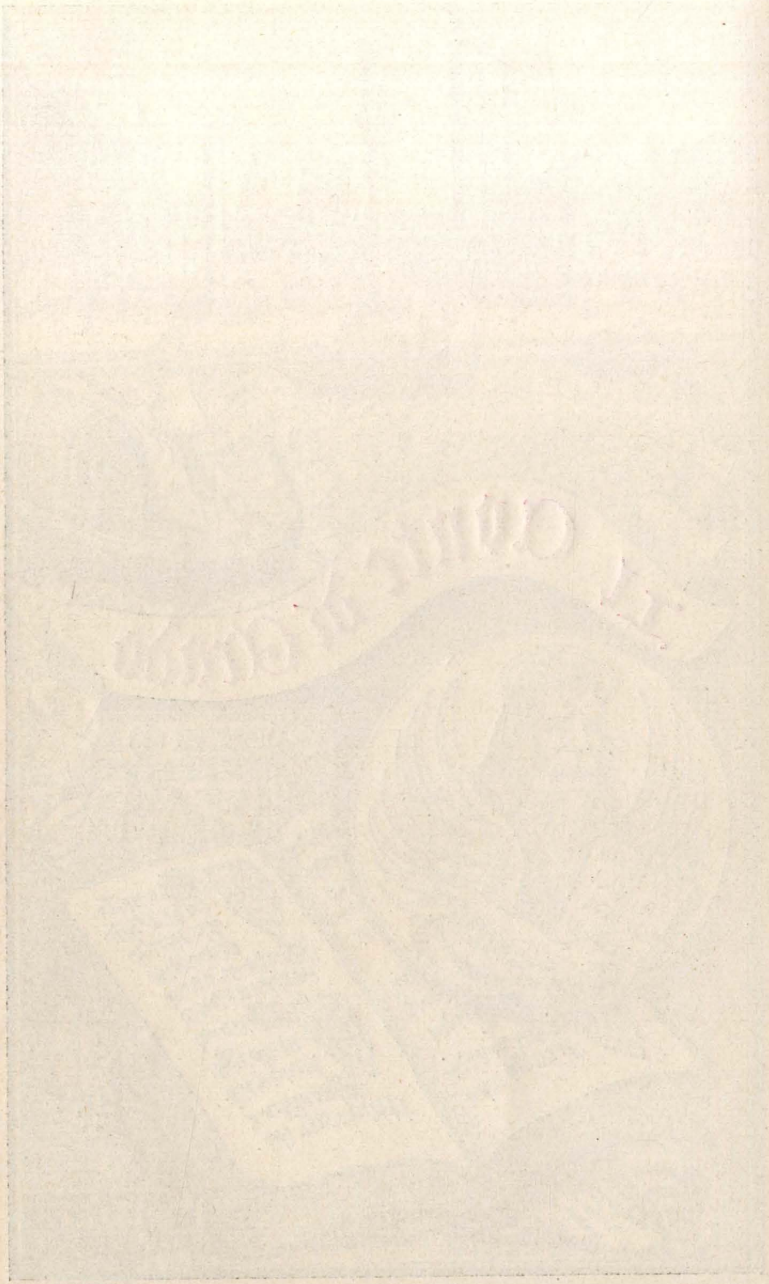
Del ricco patrimonio non esisteva più nulla: gli ultimi patriarchi, stretti dal bisogno, avevano impegnato i diplomi imperiali fregiati da pesanti suggelli d'oro presso alcuni usurai toscani.[1])

Dura soltanto l'uso, che il giorno dell'Epifania, nel duomo di Cividale, un diacono comparendo con il capo coperto da un elmo a lunghe piume bianco-rosse, ed armato, vuol ricordare lo scomparso dominio degli ecclesiastici della spada.

[1]) **Giuseppe Girardi**, *Storia fisica del Friuli*, S. Vito, tip. Pascatti, 1841, pag. 46.


Il Conte di Grado
PAX TIBI MARCE
EVANGELISTA
Thome Iacobi Philippi
Clementis
Grado
Savorgnan

V. TURATI inc



VII.

# IL CONTE DI GRADO

*Impoverimento della città — I Gradesi vogliono emigrare — Podestaria veneziana — Uffici del Conte — Gli statuti cittadini — Rettori valenti e inetti — Un documento curioso.*

L'orgoglio di un popolo non proviene soltanto dagli illustri fatti che esso ha dato alla storia, ma anche dalle afflizioni stoicamente sofferte; chi non può mostrare una grandezza conquistata è ugualmente felice e superbo se guardando al rimoto orizzonte può dire di non avere avuto vili natali, se altre viltà non lo disonorano e se la sua miseria è effetto di assidua congiura degli uomini, del tempo e della natura.

Grado fa ricordare quella leggenda che racconta come una nave carica di uomini e condannata alle ire dell'Egeo, sbattuta dalle tempeste, arenando si pietrificò e divenne città, che alle nuove generazioni attestava soltanto le dolorose avventure dei padri.

I Gradesi nel 1300 erano padroni di tutte le barene e velme sparse dallo sbocco del Tagliamento a San Giovanni di Duino, e potevano liberamente sfruttarle ad utilità agreste: ridurle per lo meno in campi di fava e di cipolle; potevano anche pescare in qualunque sito: chiudere le valli, serrare le foci dei fiumi, dove nel rimescolamento delle correntie, si associavano i pesci dolci ai marini.[1]) Ma la provvida legge

[1]) Il Senato accordò ai Gradesi di poter pescare dalla foce del Tagliamento sino a San Giovanni di Tuba. (Relazioni degli avvocati fiscali, Miscellanea Veneta, Bibl. Marciana in Venezia, Cl. VIII, Cod. 1008.)

che sanciva la legittima proprietà del fondo *usurpato al mare* e posto a coltura, non bastava a scongiurare la crescente miseria, nè la distruggeva quella libertà ampia, senza restrizioni, di pesca con qualunque istrumento e di caccia con la balestra. Il rassodamento delle paludi costava la vita e costava la vita l'avvicinarsi alle rive, dove le guardie del vicedomino aquileiese facevano rispettare il diritto maestatico dei feudatarî portato arbitrariamente sino alla laguna.

L'assenza del patriarca aveva diminuito e reso molto più raro il concorso dei divoti alle spettacolose funzioni ecclesiastiche di S.ta Eufemia e di Barbana;[1]) le inimicizie perpetue con i vicini mantenevano un largo raggio di terrore intorno al paese.

Le minori isole del Dogado, in quel torno di tempo, non erano abitate che dalla casta inferiore, da quella che con vocabolo romano fu detta *plebe*.

Ma fosse pure la povera gente rimasta a Grado carne da fatica e da patimento, essa non poteva durare in una lotta contro elementi incombattibili. Le terre, anche dette *tombe*, che sporgevano dal vasto impaludamento, si erano

---

[1]) Era regola ecclesiastica che tutti i vescovi e prelati suffraganei dovessero visitare annualmente nel giorno dei S.ti Ermagora e Fortunato la propria chiesa metropolitana. I vescovi al momento della investitura giuravano di rispettare l'obligo di questa *visita*. In uno strumento del 1246 vien detto «che il vescovo di Torcello cede alle monache di S. Cipriano l'isoletta di Sant'Antonio eremita per edificare un chiostro, verso l'annua contribuzione di due ampolle di vino, *octo solidos*, e una *stuoia* per suo benefizio nel viaggio che faceva annualmente alla volta di Grado, affine di solennizzarvi la festa di S. Ermagora». **Nicolò Battaglini**, *Torcello antica e moderna*, Venezia, Tip. del comm. di Marco Visentini, 1871, p. 50 Naturalmente, fattisi i tempi pericolosi, i pastori evitarono il viaggio con iscuse o cercarono di farsi rappresentare alla funzione, che finì col perdere l'imponenza e la solennità dei primi tempi. Esiste in proposito una sentenza arbitraria del dicembre 1237 che accorda al vescovo di Castello di mandare un suo nuncio, ma ogni tre anni faccia la visita in persona.

Veggasi **Giacomo Gregori**, *Notizie succinte dell'origine, religione, decadenza dell'isola e città di Grado. L'Istria*, anno V, n. 9 e seguenti, Trieste, 1850.

coverte di folte e selvagge cresciute di alga, che d'estate marciva a fior d'acqua e che le onde ricacciavano nei canali. Il paesaggio squallido, vuoto, era divenuto luogo malsano, da cui si levava una effumazione che uccideva con le febbri violenti chiunque osasse invadere quel cimitero marino.

Anche in tempo di pace il signore mitrato di Aquileia stringeva d'assedio la metropoli rivale: teneva chiuse le vie presso la foce dell'Isonzo, dove i pescatori andavano a far legna, ed appostava i proprî sgherri a custodire i serbatoi dell'acqua piovana mandata da Dio nei fossi della Centenara.

A Grado mancavano talvolta i viveri; la popolazione si nutriva di pesce salato e di lumaconi raccolti sui muri diroccati.

Alla reggenza del tribuno era succeduta quella del gastaldo, a questa subentrò nel XIII secolo la podestaria del rettor veneziano, il conte di Grado.[1])

Era durata troppo a lungo la prova ed i Gradesi pensavano di emigrare; sicuri che avrebbero trovato terra meno ingrata al loro braccio ed al loro cuore. Dal giorno che gli esuli avevano cercato rifugio su quello scoglio, la pace non si era fermata mai nelle loro casucce: da una parte l'acqua del golfo veniva ad allagare le chiesette ed a distruggere le opere difensive, dall'altra le orde longobarde, le ciurme ladrone dei patriarchi erano piombate per incendiare i presepî della miseria, distruggendo ai figli del mare le reti, i remi e le vele.

Doveva esser giunta, in mezzo alle famiglie costernate, la proposta di Enrico Dandolo, che consigliava il trasporto della Republica a Costantinopoli, per sottrarre i cittadini dalle aggressioni de' nemici, tra' quali, primi, i presuli d'Aquileia,

---

[1]) La più antica istituzione di una podestaria, onde si abbia contezza, è quella di Torcello, che data dal 1197; poi quella di Chioggia del 1211. **Vettor Sandi**, *Op. cit.*, Vol. II, P. I, pag. 534.

e per fuggire la costante insidia del mare, che aveva ingoiato le isole di Ammiano, Costanziaco e Malamocco.[1])

Se il Gran Consiglio si lagnava del *travaglio* dato dai patriarchi alla Republica, potevano con ben maggior diritto dolersene i Gradesi. Questi co' propri occhi avevano veduto sommergersi l'isola di Bibione e gli abitanti fuggire, appena a tempo di salvare la vita. Ma forse è vero che l'amore è più forte e più costante del timore e che anche la sventura incatena alla terra in cui si è nati. Quei di Grado non emigrarono; benchè spesso venissero gettando la minaccia di abbandonare il paese, allorchè il conte metteva in forse i privilegi antichi, che la Serenissima aveva man mano accordato alla povertà rimasta sopra quel lido.[2])

* * *

Il conte di Grado veniva scelto tra i nobili del Maggior Consiglio. Il primo del quale si abbia notizia è Gabriele Barbarigo, che assunse la reggenza nel 1266: era elettore ducale.[3])

Non vi ha esempio in alcun governo di un magistrato che fosse nel tempo istesso podestà, gabelliere, giudice ed

---

[1]) Dopo questa proposta fatta nel 1204-05, i cronisti **Barbaro** e **Savina** assicurano che un'altra venne messa a partito dal doge Pietro Ziani nel 1224-25, ma la notizia è accolta con diffidenza, benchè nessuno abbia potuto provare che siano inventati i discorsi del proponente e del procuratore Anzolo Falier, anziano del Consiglio, le cui commoventi parole guadagnarono un solo voto di maggioranza, che bastò a fermare i Veneti nelle loro isole. **Tomaso Temanza**, *Op. cit.*, pag. 45.

[2]) Veggasi la ducale del doge Andrea Gritti al conte Andrea Barbo, 3 novembre 1525, in cui è detto che avendo il daziario di Venezia imposto il dazio al pesce salato di Grado, toglieva a quella povera gente la sola industria, onde i nunzî dichiararono, che ove non sia provveduto «li convenirà abbandonar il luogo». Archivio di Grado, Grazie e Privilegi della Comunità, carte 17.

[3]) Codice latino, Cl. X, n. XXXVI del secolo XIV, Bibl. Marciana di Venezia.

Capo dei Zaffi
Uno dei servitori del Conte
Cancelliere
Usciere
Comandator
Soldato scapolo della barca armata
Nap. Girotto
V. Turati inc.
Il Conte di Grado

amministratore. Durava in funzione sedici mesi e prima di prendere possesso dell'ufficio giurava di mantenersi onesto e saggio; di giudicare secondo l'uso della terra, e, se gli mancasse la pratica, di obbedire alla propria coscienza. Rispetterà i consigli e gli ordini del *signor* Doge e del Consiglio di Rivoalto, vigilerà non avvengano frodi, nè contrabbandi e non circolino monete false; vieterà i giuochi d'azzardo, sequestrando il denaro al vincitore, restituendolo al perdente: non dormirà, non pranzerà fuori del palazzo, non farà commercio clandestino con soci a danno della Republica. Invierà ogni mese la cassa a Venezia; assieme ai conti; terrà in custodia le chiavi delle porte della città.[1])

Riceverà dalla Republica lire 450 di piccoli all'anno; dal beccaro tutte le lingue degli animali macellati, dal conduttore del dazio ogni anno *paia sei de Mazzorini* buoni et grassi al tempo debito.[2])

---

[1]) Commissio Potestatis Gradi, dal capitolare che va dalla fine del 1200 ai principio del 1300, con aggiunte scritte nel 1318. Commissioni, Registro I, c. I e seguenti, Arch. di Stato in Venezia.

[2]) Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 86, Arch. di Stato in Venezia.

La durata della carica più tardi venne ridotta ad un anno.

Nel XVI secolo il conte reggeva per sedici mesi, ma con le sopra citate istruzioni; veggasi la commissione del 1523 del doge Andrea Gritti a Giovanni Francesco Dulfin: «omni quærenti rationem, facies secuudum usum dictæ terræ, ubi vero defecerit secundum bonam conscientiam facias, et judicabis. Vindictam maleficiorum cum consilio hominum dictæ terræ fecisset condemnationis.»

Il conte Pier Francesco Malipiero nel gennaio 1580 scrive al Senato «che bene e proficuo serà fosse statuido un salario conveniente, essendo pochi li ducati venti al mese, che il detto Reggimento si dovesse fare almeno per due anni, acciocchè i savi Rappresentanti potessero maggiormente esser fatti capaci di tutte quelle cose che in detto luogo s'aspettano al beneficio publico».

Un decreto del Maggior Consiglio dd. 27 decembre 1580 stabilisce che al conte di Grado venga aumentato il salario di dieci ducati, «si che habbia per l'avvenire in tutto ducati trenta al mese». (Dal Libro Frigerius a carta 75 tergo esistente nella Cancelleria ducale.) Arch. di Stato in Venezia, Arch. della Compilazione delle leggi, Busta n. 218, marcata G.

Dovrà tenere sei *servitores* ben armati, *dei quali uno sia il cuoco,* e questi non devono avere meno di venti anni e non più di sessanta.

Gli si affidava il comando su tutte le barche dei gabellieri e su quelle di fazione in spionaggio politico, sparse dalla foce del Tagliamento a San Giovanni di Duino. I capitani di galee, deputati alle scorrerie del golfo, dovevano nel 1270 e forse più tardi ancora, obbedire a' suoi ordini.[1])

Quando i primi conti provveditori si recarono a Grado, la città ducale era tutta intenta ad ordinare il suo corpo di leggi: riformava il Consiglio, istituiva i Pregadi, i Tesorieri, i Camerlenghi, l'Avvogaria del Comun, le Preture, i magistrati del Piovego, moderava la potestà del doge, creava la Camera degli Imprestiti.

Grado non aveva leggi scritte, e si regolava col diritto consuetudinario.

A Venezia ogni moto, ogni rivolta, ogni lite, ogni impresa, la floridezza del commercio, le crisi politiche, tutto spingeva a sviluppare una legislazione atta ad infrenare l'avidità delle ambizioni, l'ingordigia della ricchezza, a stabilire regolati rapporti sociali, a raccogliere nel pugno della nazione i maggiori diritti, la suprema autorità e la forza. Nel piccolo asilo i costumi legali erano invece nella coscienza e nelle abitudini: le cause venivano risolte dalla testimonianza dei vecchi, ossia dal giuramento di quella veneranda corte di giustizia.

Per la natura dei consessi popolari, che a volte erano riunioni annonarie, a volte comizî di municipio, in moltissimi casi il conte non aveva che un simulacro di potere. L'isola dipendeva bensì da Venezia nelle cose d'interesse generale, ma conservava propria autonomia.

---

[1]) « Capitanei et custodes deputati ad guardiam culfi debeant esse et guardare ad comitem Gradensem et ipse eos mittere possit et facere stare sicut ei videbitur. 2 marcii 1280 »; **Prof. A. S. Minotto**, Com. II, 171, *Acta et Diplomata e R. Tabulario Veneto usque ad medium seculum XV summatim regesta*, Venetiis, Typis Ioh. Cechini, 1870.

Nel secolo XIV si compilarono gli statuti gradesi; e venne mantenuta la invidiabile indipendenza paesana, essendo libero ai comuni di ommettere quella parte della legislazione generale che non confaceva alle convenienze particolari ed era pur libero di far qualunque cangiamento ad uso e beneficio proprio.[1])

La Dominante rispettava gli statuti cittadini, prima di tutto perchè non contrastavano al suo diritto e poi perchè collettivamente concorrevano a formare il codice della felicità della nazione. Bastava ad essa il convincimento, che le famiglie, regolandosi nella loro miglior maniera, prestassero spontanea e grata obbedienza alla legge impostasi volontariamente, e che in fin dei conti venisse con ciò liberata da cure ed attenzioni e vigilanze minute, le quali talvolta diventano odiose.

Il libro delle costumanze legali di Grado era breve: conteneva norme di eleggibilità, regolamenti di cariche, definizioni di incombenze, provvedimenti di polizia, ammende e pene per reati, che si potrebbero dire domestici, ossia specialissimi per il luogo. Rozzo nella forma, palesava l'orgoglio della sovranità popolare nella compilazione imperiosa e secca: facile scrittura ed energica, senza ambiguità, fatta per la intelligenza di pescatori che non vivevano in un ozio sterile, ma erano condannati ad uno sterile lavoro, e tanto più volevano intendersi presto e campar quieti e sicuri.

Le poche pagine di quel manuale di vita civile non provvedevano a tutte le contingenze sociali, e però veniva ingiunto al conte « trattandosi di casi non contemplati di ricorrere a casi analoghi, mancando questi, agli usi, mancando anche gli usi alla ragion naturale ». Era, il conte, come si vede, quasi sempre un semplice esecutore della volontà statutaria, ma talvolta doveva costituirsi legislatore per il fatto immediato e non previsto.

---

[1]) **D. Manin**, *Giurisprudenza Veneta*, nell' opera *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Tip. Antonelli, 1847, Vol. I, pag. 288.

Gli accadeva più volte di trovarsi in conflitto con il Consiglio, il quale protestava e dalla capitale otteneva quasi sempre ragione; così, mentre non poteva dirsi grato e facile il suo ufficio, era forse di troppo breve durata. Aveva appena il tempo di acquistare le cognizioni necessarie al ben governare, le quali meglio si apprendono nei piccoli luoghi dalla confidente comunione coi cittadini, che giunto al termine della reggenza, doveva consegnare le chiavi al successore ed andarsene accompagnato da un buon saluto o dalla tacita riprovazione, che si manifestava lasciando vuote le rive al momento della sua partenza.

Ma il tempo limitato, con accortezza, lascia tanto più facilmente scoprire la valentia dei magistrati; scorrendo quei volumi di documenti che ci conserva l'Archivio di Stato in Venezia, distinguiamo subito il podestà energico, attivo, oculato, previdente, da quello che, semplice congegno della macchina dello Stato, obbediva agli ordini e riusciva a mostrarsi nient'altro che un rigido intendente fiscale della Republica.

Troviamo l'abile rappresentante, che mette nella popolazione ciò che la legge non ha la virtù di infondere: la vigoria di nuovi pensieri e nuovi fatti; e troviamo chi porta e trasmette la propria fiacchezza e tutto e tutti immiserisce.

Uno lascia le tracce della larga operosità: rassetta gli edifizî, racconcia le strade e i *revetini* posti a saldezza degli *arzeri* e fa si deliberi un contributo per contenere le maree e costringerle a frangersi negli ostacoli prima di giungere furiose contro le rive. Cerca che i sagrifizî equamente ripartiti, spesi per il miglioramento delle condizioni generali, non siano nè troppi, nè permanevoli. Riceve in custodia i testamenti, regola la divisione delle eredità, estende il verbale delle dichiarazioni fattegli a voce dai moribondi, nel *breviario,* detto anche libro delle agonie. Fa armare due battelli per recar soccorso ai naufraghi; crea un provveditore del ricupero sopra la roba trovata in mare; arma una saettìa per servizio di corrieri e missive ai Dogi, ai Pregadi,

al Consiglio, e vuol rendere impossibile il contrabbando con una vigilanza attenta e perseverante, ordinando la costruzione di barche chiamate *codicarie*, simili a quelle che i Romani avevano fatte con tavole e chiodi per scorrere il Tevere e le apposta nelle bocche delle barriere, collocando finalmente alcune spie su alti impalcati, eretti sui banchi di sabbia più prossimi ai confini. Prende accordi con gli uomini di Grado per statuire penalità gravi contro spogli o ruberie commesse da forastieri in danno dei sudditi del Dogado; arma giovani e vecchi, a cui dà morioni, spade, scuri, picche, e pugnali. Esercita la compagnia delle *cernide*, fa persino il cozzone o l'ingaggiatore per la marineria di Oriente. Muove lagni ai conti di Duino, al governatore di Gradisca, cattura bande armate delle limitrofe province che turbano i possessi dei Gradesi e va con pochi arditi alle fazioni notturne. Esce dalla sfera ristretta di capitano municipale, di pretore, di prefetto, e si sente ministro della Republica allorchè la informa di quanto avviene a Trieste o nell'Istria; avvisa ogni passaggio di navi nel golfo, si procura segrete relazioni a Gorizia; denuncia al Senato il più piccolo movimento di truppe nel Friuli, ogni tentata violazione di confine e cerca di trascinare Venezia ad una guerra sulle rive dell'Isonzo per far rispettare i terreni segnati dai leoni di pietra o per vendicare l'offesa fatta ad un miserabile cercatore di nicchi, sostenendo che l'onore del Dogado sta nel diritto del più *infimo suddito, che vive magari, non scritto in alcuna città, e nato su scanno di fango, compreso nello stato delle lagune di S. Marco.*[1])

Contro questi infaticabili reggitori, che volevano cooperare al prestigio e alla potenza della Regina adriatica, fa riscontro la snervata e prudente azione di quei conti, che registravano i pettegolezzi nel libro del Comune, definivano in palazzo comicamente le baruffe femminili e

[1]) Le antiche leggi consideravano veneziano chiunque fosse nato tra l'isoletta Belforte, presso lo sbocco del Timavo a San Giovanni di Duino, e *Cavarzere*, prendendosi questi due punti estremi quali confini del Dogado.

davano la caccia alle misure scarse, credendo di fortificare e di arricchire la Republica quando avevano fatto pagare scrupolosamente la bollatura a fuoco sui quartaruoli delle biave, sui mastelli del vino o quella col carbone gommoso sulla testa dei bovi e dei castroni. Scrivevano le domande dei Gradesi in forma di questue piagnucolose, ingombrando il tavolo dei Savi Grandi con preghiere il più delle volte puerili, a cui avrebbe dovuto rispondere il sentimento caritatevole di un protettore e non la ragione del publico diritto. Inquietavano tutti gli Offici di Venezia per la pietà del *povero luoco*, giungendo talvolta a far ridere gli austeri giudici del Consiglio dei X.[1])

Fa prova tra i molti documenti anche il seguente atto:

*Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Patroni Colendissimi*

Porto vivemente a Vostre Eccellenze Illustrissime linsolenze fattemi alla mia casa da un tal Antonio Gobo da Grado, col dir

---

[1]) Marco Sanudo conte di Grado (1539), accusa il cancelliere Doimo da Spalato, «il quale per esser di mala natura et povero va giorno e notte a mangiar et durmire hora da uno et hora da un altro di questi del luoco non havendo lui il modo da durmire et perciò mostrandosi partiale, palesando il tutto con chi gli piacesse prima che fossero inviate le lettere... et anco nel' administrare Giustizia Civile et Criminale pallesando il tutto alle parti per l'ingordisia del guadagno et mala natura della quale è pallese alla città di Spalato». Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta n. 211, Friuli e Grado, Busta n. 8.

Il conte Marco Muazzo, Grado 27 settembre 1670, accusa Giacomo Marchesan detto *Bimbili*, di non aver voluto adattarsi ad una sentenza in materia civile e di essere uscito in offese e parole indecenti contro il cancelliere e il coadiutore, minacciando il primo di bastonate. Mancò pure di rispetto al conte che fu obligato a dirgli «che vadi fuori della sala. Costui è un pescatore, ma fa il mercadante, et è uno di giudici e satrapi di questo luoco, huomo perfido e seditioso, solito per quanto intendo strapazzar tutti e fino li Rettori. La giustizia di questo miserabile Reggimento non ha forza nè modo di reprimere la di lui audatia. Lo rappresento humilmente con tutto candore ai prudentissimi riflessi di Vostre Eccellenze per le proprie necessarie deliberationi». Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X, Lettere di Rettori e altre Cariche (Dogado) dall'anno 1505 al 1790, Gambarare e Grado, Busta n. 76.

hauna mia Dona dicasa mentre era al balcone p.... busarona et altre parole nefande, questa è dona da bene che si confesa et si comunica. Suplico Vostre Eccellenze Illustrissime ha non per meter, che le case de soi rapresentanti siano stra passate, per che qui sono delle persone insolente, che non portano rispetto aniuno, staro aspetando da Vostre Eccellenze Illustrissime la formacion del proseso, et a Vostre Eccellenze Illustrissime vivemente melinchino.

Grado li 8 novembre 1645.

ALVISE BARBARO Conte di
mia propria mano con giura mento.[1])

Per apprezzare questa denunzia, rispetto al tempo ed ai fatti gravi che si svolgevano per il Dominio, basterà ricordare che essa giungeva nella sala d'arme del Palazzo ducale mentre i Dieci inquirivano sul disastro di Candia, sugli inconvenienti prodotti dalla rivalità dei comandanti, quando quell'isola era già in mano dei Turchi. Venezia tentava l'ultimo sforzo deliberando di mandare il Doge stesso a capo della flotta; si allestivano le galeotte in arsenale e davanti alla Piazzetta: non si pensava che alla guerra, non si lavorava che per la guerra. Il tesoro era esausto ed il Senato stava ordinando di portare alla zecca tre quarti dei vasellami d'oro e d'argento posseduti dai cittadini. L'istriano Biagio Giuliani era saltato in aria coi nemici dando fuoco alle polveri della fortezza di S. Teodoro in Canea!

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X, Lettere di Rettori, Busta N. 76.

AD SONVM CAMPANÆ

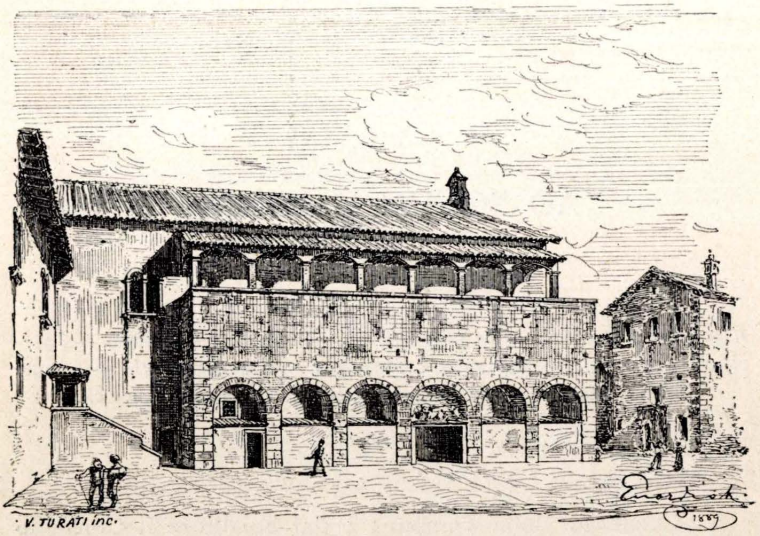
VIII.

# AD SONUM CAMPANÆ

*Il palazzo del comune — Le sette casade — Consiglio e Magistrati — I privilegi — L'arengo — Una publica adunanza — Vita municipale — I bandi del comandador — La curia dei giustizieri: condanne notevoli.*

Chiamato dalla campana e dal banditore il Consiglio di Grado si raccoglieva nella sala del Palazzo di città, posta sopra il *Fontego*.[1]) L'aula dove si svolgeva la vita publica e si trattavano gl'interessi di tutti, era vasta e poteva contenere quanti pescatori convenivano alle radunanze straordinarie, dette pomposamente dai magistrati veneziani, le concioni *de tota universitate Gradi*. Aveva il soffitto a travate spesse e curve come il corbame di una barcaccia; le finestre ad arco schiacciato, guardavano sopra un *liagò* o *pergolo* di muro a tetto. Alla parete principale pendeva il crocifisso delle processioni, proprio sopra il cosiddetto tribunale o stallo del provveditor. Lungo i muri stavano i banchi dei consiglieri. Una parte del palazzo serviva di abitazione al conte, il quale per onore specialissimo aveva privato oratorio, in cui tutte le domeniche ufficiava il pievano del

[1]) Ne fa prova il libro delle sedute con la seguente premessa in capo ai protocolli: «Convocatum et congregatum fuit Consilium Nobilium Gradi in salla palatj *super funtico* de Mandato Magnifici Domini Comitis et Spectabilium Dominorum Iudicum ad sonum Campane et preconia voce ecc. ecc.»




Reggimento.[1]) Al pianterreno, in fianco al *Fontego*, trovavansi la cancelleria e l'archivio comunale. Sul portone erano murati due scudi: il leone in maestà, stemma del Dogado, e la torre merlata del Comune.

Quei di Grado vogliono, che i Francesi nel 1812 demolendo l'edifizio per costruire il forte Palazzetto, distruggessero la casa che il doge Pietro Orseolo aveva fatto erigere per proprio uso, quando ritornò vittorioso dalla guerra coi Narentani, cioè in principio dell'undecimo secolo, fatta quindi sede municipale; ma il disegno, che ci fu conservato da una famiglia, combatte la tradizione e dimostra la fabbrica meno antica.

---

[1]) Nel 1550 la cappella podestarile venne distrutta e il conte Giovanni Batt. Corner con lettera 12 decembre 1679 domandava al Consiglio dei X il permesso di ricostruirla perchè «si vedeva sotoposto ad un grandissimo incomodo ed era obligato massime ne' giorni festivi rimaner senza la Santa Messa per cagion de' sinistri tempi e per la lontananza di cadauna Chiesa da questo Palazzo».

Arch. di Stato in Venezia, Capi del Cons. dei X, Lettere di Rettori, Busta n. 76.

È pure voce popolare che il Consiglio venisse eletto dalle sette case patrizie, dette anche le famiglie *della balla d'oro*, le quali per avito privilegio si tramandavano il diritto di possedere le cariche supreme. Formavano queste i Burchio, i Corbatto, i Degrassi, i Marchesan, i Maran, i Marin ed i Merlato.

Troviamo costituita anche in Grado quella classe di nobiltà, che si distingueva a Venezia col titolo di cittadinanza, e sedeva in Consiglio occupando gli uffici maggiori. Probabilmente dapprima furono le sette famiglie a porre le fondamenta di questa aristocrazia, che venne poi estesa dalla nobile Rappresentanza a chi aveva i titoli necessarî per conseguirla, fra' quali la prova di essere originario di Grado, figlio di matrimonio legittimo e di poter vantare servigi resi alla patria dall'avo in giù. Più tardi si fece uno strappo alla legge e s'introdusse l'abuso di accogliere facilmente chi con brighe sapeva assicurarsi la protezione dei consiglieri.[1])

È ignoto se anche a Grado, come a Chioggia, a Murano ed a Zara, i cittadini eletti alla nobiltà consigliare acquistassero per quel fatto la cittadinanza originaria di Venezia e potessero quindi aspirare a tutti i ministeri del governo, specialmente a quello della Cancelleria ducale, che era a parte dei segreti di Stato.

---

[1]) Il conte di Grado Francesco Marin nella seduta del 26 decembre 1560 per ovviare «che alcuni popolari anzi moderni abitatori» riescano a farsi nominare cittadini nobili del Consiglio, «ed a provvedere che se mai alcuno pretenderà di porsi a questa prova, l'abbi ad esser eletto col voler e parer della maggior parte dei cittadini e non col consenso di 25 o 30, come alle fiate si suol fare delle cose di questo Consiglio», dispone che niuno possa in odio alle leggi «venir ballottato se nel Consiglio non interveranno almeno 90 consiglieri e non s'intenderà rimasto ed eletto, s'egli non avrà in favore almeno li $^5/_6$ delle dette ballotte, con questo però che ciascuno che ha data prova, abbia a depositare avanti ch'egli sia ballottato ducati 50 di denari contanti all'ufficio di questa cancelleria, da essergli poi restituiti in caso ch'egli resti al modo sopradetto, ma cascando egli perde i detti denari, i quali siano applicati alla spettabile comunità».

Dal Libro Privilegi c. 23.

Il Consiglio gradese si adunava nell'atrio ed entrava nella sala seguendo il conte, dopo l'ultimo tocco di campana; nei primi tempi chiudevasi la porta e si deponevano le chiavi a piedi del podestà veneziano. La curia dei tre giudici, i due camerlenghi, il comandador ed il cancelliere sedevano su scanni appartati.[1])

I camerlenghi erano incaricati dell'amministrazione del publico danaro, e dovevano riscuotere le regalie. Il comandador rispondeva della esecuzione delle sentenze pronunciate dalla curia presieduta dal conte, bandiva le leggi, publicava ad alta voce, innanzi al popolo, le terminazioni della Republica, *faceva le strida dei beni*, intimava citazioni, operava sequestri, aveva anche la custodia dell'ufficio di sanità: la sua parola era comando. Portava la veste nera, in capo un berretto rosso, con l'impresa della Republica.[2])

Il cancelliere obbediva al conte, di cui era segretario, e per il reggimento trattava le materie giudiziarie, amministrative ed anche militari.

Sul banco podestarile veniva deposto di volta in volta il libro dei privilegi.

*
* *

Grado sino da remotissimi tempi godeva *grazie* speciali, concedute dai dogi e confermate dal Maggior Consiglio, tra cui la esenzione da qualsiasi contributo militare. Nel 1580 fu semplicemente obligata a formare un corpo di *cernide*,

[1]) Nessun documento indica il numero dei membri del Consiglio, infuori di quello citato a pag. 129, nota 1, e che lo fa ascendere a cento; i verbali esistenti notano la presenza alle sedute di venticinque, al massimo di quaranta consiglieri. Tutti i magistrati venivano eletti dal Consiglio. Più tardi non si riscontra che un solo camerlengo, eletto dal conte, che amministrava le rendite e le spese della città. Arch. comunale di Grado, Documenti Lorenzo Pizzamano, 10 marzo 1773.

[2]) Questo tocco o berretto venne venduto pochi anni fa, dopo aver servito di trastullo ai bambini nella famiglia del possessore.

o milizie territoriali, per difendere il paese in caso di guerra. Era fuori della barriera doganale; non pagava dazî per le merci ch' entravano nel suo porto, nè per quelle che comperava in Aquileia, in forza di antico patto imposto al patriarca Valperto già nell' 880, e rispettato poscia dai meno aggressivi suoi successori.[1]) Poteva liberamente vendere il pesce salato e fresco su tutte le pescherie del Dogado ed ai tre mercati annuali della Motta.[2]) Ritraeva il sale da Capodistria e Pirano a prezzo bassissimo.[3]) Il vino ed il

[1]) Quei di Grado e di Caorle avevano diritto all' importazione libera nella Patria del Friuli, Romagna e Marca anconetana, di fave, legumi, vini, zaladia, biave, e diritto di acquistare nelle stesse province quanto loro abbisognava « perchè in dite povere terre non cresce herba ne biava ».

Potevano anche ritirar panni dalla Patria del Friuli; Leonardo Loredan, doge, informa il conte Angelo Quirini, duce, 1521, «che con ogni angaria, avendo inibito, che altro che una persona non potesse venir dal Friuli a vender panni ed altre merci, essere libero Grado di dazio».

Una straordinaria quantità di ducali confermano i privilegi ogni qualvolta i conti od i daziarî veneziani tentavano di introdurre balzelli nuovi sulla bollatura delle misure o pesi, od altrimenti credevano scadute le grazie. Veggasi la ducale del doge Giovanni Soranzo al conte Biagio Zeno (1314); del doge Antonio Venier al conte Marco Grimani (1382); del doge Tomaso Mocenigo al conte Gerolamo Lombardo (1413); del doge Francesco Foscari al conte Nicolò Dolfin (1423), al conte Maffeo Gradenigo (1450), al conte Benedetto Molin (1456); del doge Giovanni Mocenigo al conte Gianfredo Giustiniani (1479); del doge Agostino Barbarigo (1489); del doge Andrea Gritti (1524); del doge Francesco Donato (1549).

Veggasi inoltre il volume: *Statuta, Privilegia, Decreta et Munera una cum Iudicijs Securis, ad favorem Comunitatis Caprularum;* Bibl. Marciana in Venezia, It. Cl. II, Cod. 39, pag. 27.

Nel 1650 si permette ai Gradesani, Caorlesi e Maranesi di poter portare sui mercati, esente di ogni vessazione daziaria, anche il pesce comperato in Istria.

[2]) Ai mercati di San Michele, di San Martino e di San Nicolò della Motta era permesso unicamente ai Gradesi di vendere *salarìa*, proibito a tutti gli altri, anche pagando il dazio, di portarvi pesce salato.

[3]) Il nodaro ducale Gerolamo Falipera avverte gli uffici salari dell' Istria di non dare a quelli di Grado e Caorle che il sale necessario alla loro industria, tenendo nota del quantitativo perchè di contrabbando « lo conducono in Trevisana et altrove a danno dei nostri datij ».

frumento di Trieste e d'Istria, importato nella Patria del Friuli, doveva venir misurato dallo stimatore di Grado per la trattenuta del dazio.[1]) Tuttavia due balzelli gravavano gli abitanti, l'uno a beneficio dell'arrendatore dell'osteria, l'altro a vantaggio del fonticaro.[2])

Era quindi il volumetto dei privilegi una seconda legge fatta per rendere men grave la esistenza di quella popolazione, ma in certo modo poteva dirsi anche il libro che poneva in evidenza le virtù del paese, giacchè i dogi ricordavano, con lusinghiero linguaggio, quanto avesse operato a pro della nazione. La storia dei sagrifizî era raccolta nella serie di lettere benigne, che, simili ad una collana di decorazioni, onoravano la storia della squallida cittaduzza. La guerra di Ferrara, le ostilità di Marano, le ultime violenze di Raimondo della Torre richiesero sagrifizio di proprietà e di vite, ed i Gradesi avevano fatto il servizio pericoloso portando ordini chiusi alle galere veneziane, investendo di giorno le barche nei canneti delle coste

---

[1]) Lo stimatore per deliberazione del Maggior Consiglio, 5 luglio 1358, poteva, uscito di carica, far parte dello stesso Consiglio; riceveva 200 lire annue di piccoli; era obligato a tenere barca e due servi, durante il biennio del suo ufficio. Arch. di Stato in Venezia, *Capitulare Extimatores Gradi;* Commissioni, vol. I, c. 10, t.o.

Stimava tutte le merci che venivano portate nella Patria del Friuli o che da questa si esportavano per l'Istria e la Dalmazia. Veggasi Senato misti, vol. XXXI e XXXVII negli *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia* ecc., Parenzo, 1889, vol. V, fasc. 1 e 2, pag. 16 e 75, nonchè **R. Predelli**, *Op. cit.*, Regesti.

[2]) Queste due gabelle subirono col tempo varie modificazioni, sicchè mancando la serie continuata dei documenti è difficile stabilire la durata ed i limiti esatti della gravezza. Si pagava prima all'oste mezzo soldo per boccale di vino, ed al fonticaro soldi 22 veneti per staio di frumento, sopra il prezzo fissato dal Comune, quando si trattava di far pane per la publica vendita, e soldi 14 se serviva per uso casalingo.

Il dazio vino mutò, come si vedrà, secondo le norme delle aste, e quello del frumento cessò affatto nel 1539; s'introdusse però una leggera gabella sull'olio, grascie e formaggi. Leggasi la nota a pagina 174.

per poter sguisciare di notte tra il nemico e spiarne le mosse, le posizioni, i movimenti. Enumeravano quelle ducali le opere molteplici di coraggio e da queste traevano ragione per confermare gli antichi diritti, per condannare ogni abuso di angheria daziaria.[1])

*
* *

Il Consiglio di Grado era la più bella e più pura incarnazione del comune italiano, e le cariche ed il titolo di alcuni ufficiali potevano dirsi reminiscenze romane.

I popoli ch'erano discesi con le armi nelle pianure friulane, e rotte le dighe dei difensori, allagarono le terre settentrionali della Penisola, conoscevano soltanto i parlamenti accampati all'aperto, i *Placiti* per chiedere ed ottenere giustizia, per disciplinarsi alla guerra e distribuirsi i bottini. «Ma vivere in città murate; provvedere al buon governo delle medesime, aver beni in comune, amministrarne, esigerne, erogarne le rendite in comun pro; aver edili che procurassero agli edifizî, alle acque, alle strade e finalmente scribi che registrassero in protocolli le sentenze e redigessero gli atti dei privati e volontarî giuridici negozi dei cittadini, queste eran bisogne intieramente ignorate ai rozzi abitatori delle germaniche contrade.» [2])

Con Venezia, figlia di esuli municipi, si ordinò completamente la felice comunanza dei beni e del vivere anche

---

[1]) I meriti dei Gradesi acquistati nella guerra di Ferrara e l'obligo che loro incombeva di seguir il doge quando prendeva il mare, risultano dalla ducale di Agostino Barbarigo, 18 giugno 1490, che suona: «Adierunt presentiam nostram domini nostri Amadeus Corza et Nicolao Signano, et Ioannes de Adamo, Nuncii istius fidelissimae communitatis nostrae Gradi, et suplicaverunt, quod et cum in bello feriariensi, maxima onera, gravissimaque incomoda, et expensas passi sunt ob continuam missionen barcharum et hominum qui in Grado propter illorum experientiam necessarii erant. Nec non quoties occurrerit. Nos insuper, mare teneantur, dicti fideles nostri propriis impensis sequi dominium nostrum ...»

[2]) **Capei**, *Sulla dominazione longobarda in Italia.*

dove la povertà non poteva mettere in fascio altro che i proprî dolori.

Splendido reggimento urbano, che teneva unite tutte le case alla loggia municipale, che illustrò le città e, dove non poteva farsi provveditore di studî e trarre i figli a grandezza, alimentava nel cuore il sentimento cittadino, poneva nel sangue la gelosia della libertà politica e della civica indipendenza.

*
* *

La istituzione dei municipî, retaggio speciale dei profughi romani, estendeva la sovranità a tutti.

Erano frequenti a Grado le grandi concioni *delli huomini del luoco;* il Consiglio riceveva la folla scomposta stando seduto; pareva, in quelle assemblee, il corpo senatorio che ascoltava per decidere o per associarsi alle deliberazioni. [1])

I protocolli delle adunanze sono tutti in latino sino al 1492 ed in parte sino al 1541.

Vediamo dappresso una di queste adunanze con la scorta delle scritture autentiche.

«Ragionamento fatto tra cittadini del Spettabile Consiglio di Grado, et populari habitanti in questa Città alla presentia del Clarissimo messer Piero Francesco Malipiero dignissimo Provveditore in Grado et Confini per la Serenissima Signoria de Venetia etc. nel Palazzo della ressidentia del Clarissimo signor Conte congregati et coadunati insieme, acciochè ogni uno possi discorrer... si che udita l'opinione universale sopra questo negotio si possi far quella deliberatione che sarà giudicata per la maggior parte, essendo per tale fine ordinato il presente ragionamento.» [2])

---

[1]) Veggansi i protocolli nell'Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Buste 206 e 210.

[2]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 28,

La curia dei giudici si era rivolta molto tempo prima al provveditore avvertendolo « che le acque dalla continua crescentia » e gonfiate da' venti avevano « li lidi et ripari et muraglie della città totalmente annichilati, cominciando romper in più luochi e continuando a far maggior rovina, massime all' incontro dell' abitatione del Clarissimo Conte, ridotta oramai in cattivissimo stato, mentre durante i temporali, per la grande inondatura rispetto alle rotture sopradette non si era securi nelle case, e il mar vivo veniva a sbatter in esso palazzo ». Siccome *sua Eccellenza* doveva recarsi a Venezia, lo supplicava di notificar ciò a *sua Serenità* perchè volesse degnarsi di aiutar *non solamente* questa terra ma *anche li suoi popoli provvedendo con palificate alla total ruina che li minacciava.*[1])

Esposto all'*università* il piano dei lavori da eseguire e la spesa necessaria, partecipato il rifiuto dei magnifici Pregadi, fu da una parte del popolo manifestata l'opinione « rispetto alla povertà loro non doversi per hora intraprendersi il lavoro, dall'altra parte fu sostenuta che saria cosa buona et utile farlo dicendo sopra di ciò molte ragioni ».

« Et essendosi *parlato assai* et contraditto fu posta per ser Francesco Marchesan ditto Cecati l'infrascritta proposta: che si debbia trare il denaro per far la ditta spesa a soldi 20 per testa di tutti quelli cittadini et habitanti di questa Città et territorio che sono ottimi in età... et che per far ciò con ordine et rettamente siano eletti quattro tansadori, dui di questo Spettabil Consiglio, et dui del populo con solenne giuramento di far il debito loro legalmente e giustamente con buona coscientia, senza rispetto et fraude alcuna..., et sia tenuto conto a parte. E fu commessa la ballottatione».

Il conte Pier Francesco Malipiero fece aggiungere che ogni abitante dovesse dare dieci pali, mentre offriva spontaneamente per il riparo tutto *il legname e le tavole sequestrate dai contrabbandi sull'Isonzo.*

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, c. 7.

« Vennero licenziati quelli del popolo et rimasto il Consiglio degli spettabili Cittadini. »[1])

*
* *

Il conte apre quindi la seduta in nome de missier Gesù Cristo e della Serenissima ed annuncia che la notte scorsa « verso le due hore di notte fu assalito Antonio Fasiola, mentre era andato giù di questo Palazzo da Prè Andrea Salla e Prè Giacomo Soletti con armi sì che restò il Fasiola ferito e maltrattato dai stessi, quali per essere sacerdoti non potendo procedere aveva subito avvertito l'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Cappi dell'Eccelso Consiglio dei Dieci ».[2]) Egli sa come il Consiglio dei X non è superiore ai preti, ma può volerne la punizione, e in caso non avvenga, ordinare di proibire l'avvicinarsi ad essi sacerdoti e persin l'elemosina alla chiesa che li coprisse con diritto di asilo. Annuncia inoltre che « in questi tempi si sono verificate alcune ladrerie in orti e campagne delle isole; che la oscurità delle strade non permette alle guardie di fare come se vorria il suo dovere »; e finalmente « che il cavalier dei sbirri o bargello cominciò ad aprire lui e serrar le porte della Città alle hore debite, accordandoli la mercede come ballotata dalla ultima congregatione di tota universitade Gradi e cioè, che facendosi la guardia ogni note con homeni 18, che de quelli 18 siano cavadi do et habia el cavalier il salario di dite do guardie per tal sua mercede. »[3])

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 210, c. 7, 28 e 34.

[2]) Idem, Capi del Cons. dei X, Lettere dei Rettori, Busta 76. Arengo tenuto il 28 maggio 1580.

[3]) Idem, Provv. e Sopr. ai Confini, Busta 206, c. 95, t.o.

Il nobile Consiglio dopo aver presentato molte parti «combattute da contraddizioni» delibera in somma:

«Che s'abbia a metere quattro cesendeli alle immagini S. Nicola, S. Martino, la Madonna con Gesù e la Croce, da tuorsi in schola delle Confraternite e da murarsi due a Porta nova e Porta vecchia, una a Ca de Palazzo una a Cao de Rio, e ardendo per devotion a Massimi santi del Cielo illuminino i punti più oscuri ove passa il populo.

«Che sit el sia sta conducto in questa quadragesima passata un predichador, che za fu assai anni che non sia stato predichador in questa terra, qual predichador he stato di non poco utile ale anime di questo popolo... l'anderà a parte ch'el sia limitado per mercede de dicti predicadori ducati cinque da esser dadi ali predichadori che ne lo avvenir vigneranno a predichar... qual danari sia tolti de li datij de li forni et consignati ali sacrestani...[1])

«Che se questa Comunità haveva deputadi ducati cinque zoe L. 31 de piccoli ogni anno da esser dati al Capellan di la Chiesia mazor per celebrar ogni domenica una messa alo altar grando, et essendo questi nostri Reverendi Sacerdoti tenuti et obligati a molte altre obligation di celebrar messe ad altri altari, cosa invero non conveniente per esser in grandissimo dispiacer a tuto questo populo... l'anderà a parte che per li signori zudesi sia facto intender ali dicti Reverendi Sacerdoti che vogino ogni domenega celebrar una messa al dicto altar grando, li qual Reverendi Sacerdoti non volendolo far et observar tal ordene, sia preso le dicte Lire 31... e tal denari habiano a remagnir in la suprascripta comunità.[2])

«Che sia accordado a ser Piero de Faustin da Bressa, et ser Piero Bressan cava canali a far la pallificada per

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89, t.o.

[2]) Idem, idem, Busta 206, c. 102, t.o.

reparatione della Città con l'arzere otto piedi largo, per mezzo ducato el passo, et oltre di questo due barille di vino per una volta tanto, promettendo di contarli Ducati cinquanta, et poi il restante di tempo in tempo, secondo che la Comunità scoderà il danaro della Tansa.[1])

«Che a Giacomo Paletto sia datto il fondo piccolo fuori di S. Agnese a livello perpetuo perchè puossa fabricar e paghi lire 3 de piccoli annui e una barilla annua de oglio per i cesendeli delli santi ed ancone.

«Che sia concesso a messer pre Diogene Lancilotto Mansionario in Aquileia, di poter mettere due suoi cavalli al pascolo sopra l'isola dei Montoni situata nella Iuridittione del Dogado et Paludi et acque del Contado di Grado, con obligo di pagare un par de Capponi buoni e grassi per conto di affitto; idem al Reverendo Monsignor Giacomo Nordis, Canonico di Aquileia, ed a Monsignor Reverendissimo Francesco Susana, Vescovo di Cattaro, Sufraganeo et Vicario di Aquileia.[2])

«Che per cavar qualche utile el sia vendudo el terren in piaceta dei forni che confina al *sol leva* cum essa piaceta, a *sol alto* cum la via publica, a *sol a monte* cum la casa de ser Marchesan; et sia aumentado il salario ali zudesi prima sminuido e che l'è una miseria, portandolo a L. 3 de piccoli, e finalmente che sia dato subito bando ale leggi e terminazioni nove della Serenissima e del spettabile Consiglio nobile di Grado.»

*
* *

In un lungo corso di tempo l'attività di quel Municipio varia negli oggetti, ma non per maggior importanza de' medesimi: fa *arzarar* le rive, proibisce la uccellazione

---

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, Busta 7.

[2]) Idem, idem.

con trappole fuori di tempo, spende per ammobigliare la comandaria, fa piantare i pali per segnare le secche, ordina la rammendatura dei damaschi festivi, acquista i ceri che deve offrire al parroco il giorno della Madonna ceriola o candelara, domanda a Venezia uno scalo per le barche che trasportano la *pagia da careghe* e per le *canare*, barche da *paluo* che vi portano la canna, e determina a quanto debba ascendere *el cavedal* o la somma del prestito volontario fatto dal popolo alla cassa publica.

Dall'abozzo esatto che ci forniscono le carte rimaste, poche ma vere testimonianze, possiamo rivederlo interamente quel Consiglio di Grado, possiamo dai tratti grossi e maggiori fissarne il contorno; non esageriamo adunque i limiti del campo in cui si aggirava se ci preme non alterarne il profilo.[1])

Tipo fedele del tempo, esso ci mostra il riflesso dei sentimenti locali ed ha profondamente impresso il suggello della fede religiosa, forte e durevole nei figli del Patriarcato. È un consesso per il quale la legge del governarsi è dettata dai bisogni morali e materiali immediati di poca gente, che vive contornata dal mare, lontana da ogni comunicazione, come la folta ciurma di un naviglio; ma conserva e rispetta con alterezza quella forma aristocratica e quel cerimoniale, che nel medioevo era l'abito esteriore delle corporazioni e poneva le cariche in un posto sollevato, separandole dal popolo, abituando questi a considerare con rispetto l'autorità, gli uffici, gli istituti del paese.

*
* *

Sciolto il Consiglio, la campana chiama alla *publicazion delli editti e delle grida*. Il comandador monta sulla *piera del*

[1]) Fa d'uopo avvertire che le varie deliberazioni riunite appartengono a diverse adunanze municipali, giacchè il Consiglio non risolveva che uno, al massimo tre oggetti per ciascuna seduta.

*bando*, presso allo stendardo, ed aspetta che si raccolga attorno tutta la gente che scende dalle case.

Un servo del magnifico signor conte avverte di stare attenti con un avviso di tromba. Il comandador legge:

«Nel nome de Christo Amen. A chiara e manifesta intelligenza di ogniuno si fanno, stridano et publicano li infrascritti Proclami da esser inviolabilmente oservati, sotto le pene infrascritte.

«Che non sia alcuno habitante in questa Città et Territorio, et sia l'hosto o qual si voglia altra persona, che ardisca, nè presuma, di recever, alloggiar et tener in Casa forestieri di sorte alcuna, et da che loco esser si voglia, che capitassero in questa Città, se prima non sarà data notitia a Sua Magnificenza Clarissima della loro condittione, chi siano, de che luogho et a far che vengano in questo loco et se non haveranno dall'officio un bollettino di poter allogiare, sotto pena alli contrafacienti del presente ordine se seranno homini de lire 50 de piccoli et di star per mesi quattro in preson serrati... Et se saranno donne et che non potessero pagar la pena pecuniaria come di sopra, di star per un giorno alla Berlina, et di esser Bandite per anno uno continuo da questa Città e Territorio per quindese miglia oltra i Confini.

«Che alcuno forastiero, passiggiero et viandante, che capita in questa Città e Territorio sia di che qualità esser si voglia, non ardisca, nè presuma di portar arme offensiva di qual si voglia sorte sotto pena de Lire 50 de piccoli, et non potendo pagar la detta pena pecuniaria gli siano dati tratti tre di corda...

«Che non sia alcuno di che Stato et condittione esser si voglia che ardisca et presuma in tempo di notte, cioè da mez'ora in driedo da poi dato il segno della Campana che sonerà ordinariamente, andar vagando per questa Città et Territorio con qual si voglia sorte d'armi sotto pena di servir per mesi disdotto continui nelle Galie de sforzati con i ferri ai piedi per vogar al remo...

« S'hanno dogliuto inoltre molti de questi patroni et affittuali che hanno horti, et possessione sopra questi lidi, che d'alcuni maligni, prosontuosi, et temerarij non havendo il timor del Signor Dio avanti gli occhi, come in tempo di notte, entrando in detti horti, et possessioni commettono diversi danni nelli meloni, frutti, et herbaggi, si che i detti poveri non possono conseguire il godimento delle sue molte fatiche. Però desiderando di proveder a simil danosi inconvenienti, si fa publicamente intender che non sia alcuno, et sij chi esser si voglia, che ardisca et presumma in tempo di notte da l'Ave Maria in dietro de intrar nelli horti, et possessioni come di sopra per far danni, overo per qual si voglia altra causa sotto pena, che se dalli patroni, overo affittuali saranno, questi tali, che fussero trovati, offesi nella vita, s'intendino esser ben offesi, et li patroni et affittuali, che offendessero, non s'intendino incorrer in pena alcuna. »

« Sono stati publicati li soprascritti Proclami per Raphael Marchisan Comandator... in piazza al luoco solito presente la moltitudine del Populo et ascoltante. » [1])

***

Le *strida publiche* del comandador non si arrestavano alle sole proibizioni particolari del luogo ed alle leggi che avevano vigore soltanto nel contado gradese, ma comprendevano anche gli ordini della Magistratura veneziana detta del *Provveditore alle pompe*. Fra le carte, che riassumono lo stato virtuale della operosità dei conti, sfuggite agli incendî ad al guasto dei topi, si trovano allegate molte terminazioni bandite per « contenere i cittadini e sudditi nella dovuta moderazione e per preservare agli stessi le loro sostanze assorbite della passione del lusso »: proclami in materia di cerimonie nuziali, vesti, ornamenti, vagabondi

[1]) Arch. comunale di Grado. Molte volte il cancelliere sostituiva il comandador nel bandire le terminazioni.

che servono da bravi e banditi, confinati e contrabbandieri; vietato le gioie, gli anelli, gli orecchini, e *passetti* di diamanti, li *strassini* e code gettate per terra o tenute sul braccio, gli ornamenti alle «gondole, alle case, alle vesti; proibito di mandare a' battesimi più che un *marzapane da ciascun* compare e di usare alle nozze tamburi, trombe, *squarzade* et simili istrumenti; ordinato alle donne il vestir schietto, e «vadano con quella honestà che si deve e li bavari, camisiole, ovver altro che vorranno portar sopra le spalle siano talmente serrate davanti, che, il petto resti coperto sotto pena de ducati diese».

Nel 1746 si *strida* la proibizione di recarsi in Aquileia in cerca di tesori.[1])

Il più delle volte i rigidi decreti suntuarî suonavano come amara ironia nella città pescareccia, la quale sapeva che i damaschi, gli arazzi, i vasi di oro appartenevano o alla casa di Dio o ai palazzi del canal Grande posti sulle acque ferme di Rialto.

*
* *

Ci resta ancora da gettare uno sguardo al modo della procedura giudiziaria.

La curia dei giustizieri, presieduta dal provveditore, costituiva il Tribunale, ossia il giudizio collegiato unico in materia civile e criminale; doveva tenere copia scritta degli interrogatorî, delle testimonianze e deposizioni; chiudere gli atti della causa, notandovi le pronunciate sentenze, ed inviare i processi verbali, relativi ai delitti gravi, al Consiglio dei X.

Si riscontrano nelle pagine di questa giurisdizione nuovi o rinnovati litigî di diritto privato, contestazioni ereditarie condotte dalle parti sino all'accanimento, condanne per reati di varia natura, oggi non più contemplati dai

[1]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, Busta 2, 3 e 7.

codici, ed una serie infinita di contravvenzioni, mentre tutto vien sciolto da una specie di giustizia sommaria del momento.

«Ser Piero Scarpazzo Cavalier denuntia per debito dell'offitio suo come caminando con il suo Vice Cavalier et Huomini per questa Città, ad ogni bon effetto, et per veder che non succeda qualche scandalo in questa prossima precedente notte, haver trovato fra le dui et cinque hore di notte in circa tutti l'infrascritti armati, parte de loro di spada et parte di pugnale, che andavano vagando per questa Città in diversi luoghi accompagnati, Et in vilipendio delli mandati et ordini di Sua Signoria Clarissima. Et a quelli haver tolto le Arme, delle quali erano armati, ritenendole apresso di sè acciocchè la giustitia habbia suo luoco, Instando quelli esser condennati secondo la forma di detti proclami Et così etc.

Paulin de m.ro Silvestro solo con pugnal.

Zuan Fastidio solo con pugnal.

Il rosso con pugnal solo armado in compagnia de diversi disarmadi.

Zane Zerbin con pugnal compagnado con diversi ma senza arme.

Silvestro Marchisan con la spada similmente accompagnato da diversi sensa arme.

Comparsero li soprascripti escusandosi, che non sapevano di tal ordine perchè non si è sonata la campana iusta il solito, humilmente supplicando che si voglia perdonar per questa volta tanto, Et dar ordine che gli siano restituite le sue armi, et così etc, et con ogni altro miglior modo etc.

Intesa la supplicatione suprascritta per il Clarissimo Signor Proveditor commesse al Cavalier che gli habbia de restituir le sue armi gratis, et senza altra spesa per questa volta tanto, admonendo quelli, che per l'avenir stiano obedienti alla giustitia, altramente etc.» [1])

---

[2]) Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 210, Friuli e Grado, Busta 7.

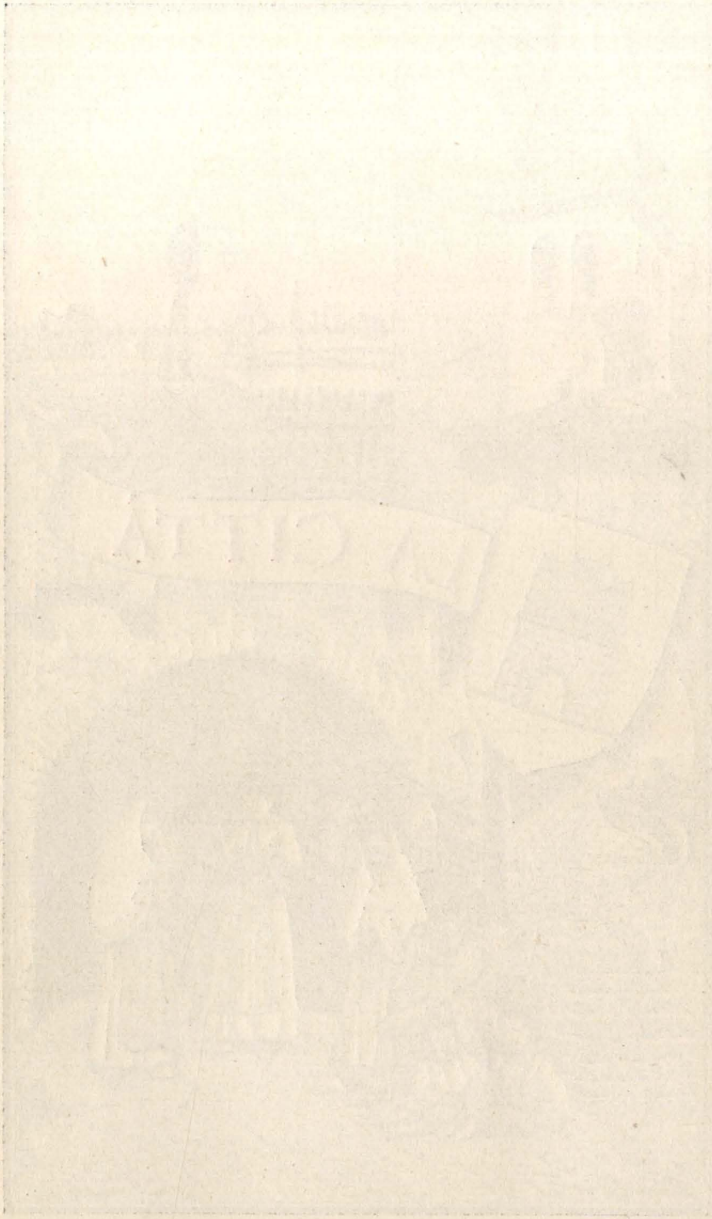
Giovano alcuni processi a rivelare l'ordinamento morale di questa società e la coscienza del tempo che s'informa spesso ai canoni della religione. Si punisce Giovanni d'Anfora con due lire di piccoli per non aver pagato la decima al pievano: invitato a farlo negò, mentre i sacerdoti sono pronti «a corrispondere i Ss. Sacramenti»; s'infligge l'ammenda di lire tre di piccoli all'oste per aver dato *vin in credenza a due fioli di fameia;* e ad un marengon per aver fatto lavoro servil in giorno di festa, contro gli esistenti proclami; si condanna Marco della Spigha «ad un anno de preson e sie mesi de remo sulla barca armada, per aver rubato l'arcella o casson della dotte con drento quattro *arzentei* de lire otto de piccoli ogniuno, e tre camisiole e tutto il resto dè una sposa a Femia Malisan, fia de Barborina, più un par de muloti o zoccoli da peschador». Si castigano tre popolani per bestemmia, secondo le norme statutarie, che ordinavano «paghi lire otto de piccoli chi biastema Iddio e la Verzine Maria, sei lire de piccoli chi biastema i Santi Marcuola e Fortunato, protettori della città e S. Marco protettor della Republica, e quattro lire de piccoli chi biastema ogni altro santo». Si punisce una vedova perchè il figlio andò «a raccogliere, tagliar, cavar e portar via legne fassine, frasche, spini e sterpi posti dalla natura a riparo delle marine», non ostante la proibizione e la minaccia di 18 mesi di galera in ferri «per huomeni e la Berlina per le donne: o padri e madri di figli che non fossero in età».

Quindi segue una serie di giudicature contro la pesca in *tempo inibito*, e l'illecito possesso di cose ricuperate da naufragi, danni maliziosi alle *arti*, *nasse* da pesca, barche, chiuse da *piscarie*, depredazioni commesse ai confini, vendite di vino prima della messa domenicale, e contro *svergognatori* di donzelle, vedove e maritate e *zogadori de carte e dai.*

*
* *

Abbiamo veduto quali fattori concorressero al governo della città: il conte, l'arengo, il nobile Consiglio, i giudici, il comandador, i due camerlenghi, il cancelliere ed il capo dei birri.

Non era bisogno di maggior numero di ufficiali per amministrare una comunità priva di ricchezze, che non aveva vasti ideali da seguire e in cui le strettezze erano condizione della vita.

Ed i Gradesi, rassegnati a tutto, invocavano dalla provvidenza niente altro che la continuità dello scarso vitto nel modo istesso che, per chiedere al cielo un po' di vento, aprivano nei momenti di grande calma la vela: vivevano in barca, invecchiavano sul mare, non toccando la riva che in fin di settimana per portare alle famiglie il magro guadagno, ritagliato dalla decima e dalle imposte volontarie, spremute senza dolore, alla propria povertà.

LA CITTÀ
A. GIROTTO